

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



VI Domenica di Pasqua A - 2014

At. 8,5-8.14-17; Salmo 65; 1 Pt. 3,15-18; Gv. 14,15-21

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Dall'inizio dell'anno liturgico, ma in particolare dal giorno di Pasqua, partendo dall'esperienza mistagogica della Chiesa dei primi tempi, ci stiamo sforzando di comprendere che la fede è un *dono*, ma anche un *impegno* e che sia il dono che l'impegno sono realtà *dinamiche*, che si dispiegano nel tempo un po' alla volta. Il Signore, infatti, non ci offre una sola opportunità di incontrarlo, ma tante e in tanti modi. E la nostra fede non si risolve con un assenso dato una volta per sempre, ma è conoscenza, amore, discepolato, testimonianza, progetto di vita continuamente da approfondire, rivedere e rimotivare. La vita cristiana così intesa si configura, dunque, come un *itinerario* che si percorre in maniera sempre più convinta e che ha il suo pieno compimento solo al termine della nostra esistenza.

Abbiamo già visto domenica scorsa come la comunità di Gerusalemme, affrontando la difficile situazione dell'assistenza ai poveri, abbia fatto dei notevoli *passi in avanti* nella comprensione e nella realizzazione delle cose spiegate e raccomandate da Gesù. Anche oggi gli *Atti degli Apostoli* ci raccontano un episodio che sottolinea i *progressi* della comunità. Tutto parte ancora una volta da un problema: la Chiesa è perseguitata, Stefano viene martirizzato. Filippo, che ha preso il suo posto nel servizio della Parola, si dirige verso una città della Samaria e approfitta per evangelizzarla. Questa *espansione* della Parola non è da intendersi solo in senso geografico o numerico, ma anche in senso spirituale, ecclesiale e socio-culturale. Infatti, i giudei e i samaritani erano separati da uno scisma religioso che era fonte di un odio insanabile (cf. Lc. 9,52-55; Gv. 4,9). Sappiamo bene che Gesù aveva invitato a superare questo antagonismo narrando la parabola del buon Samaritano (cf. Lc. 10,29-37), incontrando e dialogando amichevolmente con la samaritana (cf. Gv. 4,1-45). Questo insegnamento di Gesù sulla necessità di superare divisioni e odi atavici, questo suo sogno di abbattere le barriere etnico-culturali-religiose e di vedere gli uomini aprirsi fraternamente gli uni agli altri *incomincia a diventare realtà*: è la prima volta che il Vangelo esce dal rigido contesto del giudaismo!

Il racconto sottolinea pure come Pietro e Giovanni sentano la responsabilità di *verificare* la validità di questa azione missionaria delicata e come, nel viaggio di ritorno, si mettano anch'essi ad annunciare il Vangelo in altri villaggi samaritani, evitando di apparire degli *ispettori ecclesiastici* e mostrandosi invece come dei *fratelli* che apprezzano e convalidano il lavoro di un altro fratello, anche se l'iniziativa non è partita da loro.

Non è ferma, dunque, la Chiesa dei primi tempi. Non indietreggia davanti alle difficoltà e

alle novità. E quella di oggi a che punto è ? Sa cogliere le sfide del nostro tempo come un'occasione per crescere o sta a guardare dalla finestra ? Quante cose sono profondamente cambiate attorno a noi negli ultimi 50 anni ! Con quante "Samarie", uomini e donne di altre culture, razze, religioni siamo venuti a contatto; quante zone di confine si sono create all'interno della nostra stessa cultura, e direi della nostra stessa religione, tra persone che hanno modi diversi di concepire e di vivere la vita; quante sacche di nuove povertà sono emerse! Ci sono stati e ci sono ancora oggi tanti uomini e donne intraprendenti, creativi, coraggiosi che, come Filippo, hanno preso l'iniziativa di esplorare questo nuovo scenario che ci si è improvvisamente presentato davanti. Le nostre comunità da quale parte stanno? Li stimano, li sostengono, li confermano, li seguono? Condividono le loro attività e le loro speranze, come hanno fatto Pietro e Giovanni, o li criticano e li ostacolano per giustificare la loro pigrizia, i loro limiti, la loro invidia? Questo nostro mondo così variopinto, così complesso, così disorientato offre alla Chiesa e al Vangelo tante, tantissime chances per operare una svolta significativa nella comprensione della propria identità e della propria missione in questa nuova fase della sua storia. Qualche esempio concreto>>>.

Anche il brano della *I Lettera di Pietro*, scritta in un clima di crescente ostilità contro la Chiesa e il Vangelo, ci aiuta a comprendere che la vita cristiana è frutto di un *lungo percorso* e che cristiani lo si è non per *convenzione*, ma per *convinzione*. L'Apostolo, dopo una predicazione ad ampio raggio, comincia a scendere nei dettagli. Essere credenti, professare delle idee significa necessariamente esporsi, *rendere ragione* delle proprie convinzioni e del proprio stile di vita. "Sempre", dice Pietro! Dunque in ogni ambito e in ogni momento della vita. "A chiunque", dunque non a qualcuno sì e ad altri no, ma a tutti, tenendo conto che l'unico dogma che si impone all'attenzione delle persone non sono le parole, ma i fatti, la coerenza e la biografia dei testimoni ("la speranza che è in noi"). Le inevitabili difficoltà che si incontrano provocano sofferenza, ma offrono anche la possibilità di cogliere le *sfumature* dell'ideale evangelico e di capire che cristiani lo si diventa misurandosi con la quotidianità della nostra vita. Anche le persecuzioni e l'essere accusati in tribunale sono un'occasione per crescere. Cresce, in primo luogo, la consapevolezza che la forza segreta di un vero discepolo risiede non nel consenso popolare o nelle proprie capacità, ma nella fede, nel *rapporto personale* con il Signore ("Voi, invece di farvi prendere dal panico di fronte alle minacce, adorate, il Signore, Cristo, nei vostri cuori"). E crescono poi anche la responsabilità verso gli altri, l'apertura, il modo di proporsi: le proprie ragioni, la propria fede, il Vangelo vengono raccontati non con spavalderia, ma con "dolcezza e rispetto", non con la pretesa di essere creduti a tutti i costi, ma con "retta coscienza" e con cuore sincero, convinti che rende più liberi e più felici "soffrire operando il bene che operando il male".

Nell'ultima domenica di Pasqua, prima dell'Ascensione e della Pentecoste, il Vangelo ci parla dell'amore, quasi a indicare l'apice della vita cristiana. Al di là di una certa retorica diffusa anche nel gergo ecclesiale e di un linguaggio emotivo ormai piuttosto logoro, il discorso evangelico sull'amore vuole essere un *discorso nuovo*, tanto che i cristiani hanno introdotto un nuovo vocabolo per esprimere la sua specificità: *agápē*. Un vocabolo che va usato con una certa parsimonia, se non vogliamo correre il rischio di svuotarne la densità e di renderne liquido il senso. Il "se" usato da Gesù non è una ingiunzione, ma una rivelazione e significa praticamente questo: il vero discepolo è colui che lo ama e che colui che lo ama entra in una nuova logica, assume uno stile di vita completamente alternativo a quello proposto dal mondo; in altri termini, vive ed ama come è vissuto e come ha amato Lui. Non sarà egoista, non procurerà ferite, non tradirà, non creerà divisioni..., ma al contrario si dimenticherà di se stesso, metterà da parte le proprie legittime aspettative, si commuoverà di fronte alle disgrazie degli altri, li accoglierà, li soccorrerà, ne condividerà le pene, darà la propria vita per loro, continuerà ad amare anche se mai nessuno gli dirà "grazie". Dalla nostra relazione con il Signore risorto scaturisce, dunque, una forma d'amore che non viaggia sull'onda delle sensazioni momentanee, non si costruisce sui bei discorsi, non si coltiva sulle dichiarazioni di intento, ma si dimostra *praticandolo e mettendosi in gioco giorno dopo giorno*.

Gesù sa che questo modo di concepire e di vivere l'amore è molto impegnativo. Per questo promette ai suoi discepoli di "non lasciarli orfani" e di "pregare il Padre perché invii loro un altro

Paracrito”, un vocabolo che racchiude una vasta gamma di significati insufficienti a spiegare la sua identità misteriosa. Il Paracrito, infatti, è sì *colui che consola, aiuta, assiste, intercede, accompagna*, ma è soprattutto una presenza personale, incorporea ed invisibile, che si può *ricevere, vedere, conoscere, sentire* solo attraverso un’*intima e prolungata esperienza spirituale*.